

L' AISNA e l' internazionalizzazione degli Studi americani

GIORGIO MARIANI

“Sapienza” University of Rome

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-8135-0330>

Email: giorgio.mariani@uniroma1.it

holy the fifth International

(Allen Ginsberg, “Footnote to *Howl*”)

Nell'ottobre del 2005, l'assemblea dei soci tenutasi in occasione del convegno biennale dell' AISNA presso l'Università di Bari, con voto quasi unanime, approvava la proposta di adesione alla International American Studies Association (IASA), una scelta in linea non solo con la pluriennale affiliazione dell' AISNA alla European Association of American Studies (EAAS) ma, più in generale, con la storia e la tradizione dell' americanistica italiana. Nel momento in cui questa decisione veniva presa, la cosiddetta “svolta” transnazionale (che alcuni preferivano, e forse ancora oggi preferiscono, definire “internazionale” oppure “globale”) era in pieno svolgimento. Non solo alcuni convegni biennali dell' AISNA l'avevano posta al centro dei propri lavori (come lo stesso convegno di Bari su “American Solitudes: Individual, National, Transnational”, e quello del 2003, “Ambassadors. American Studies in a Changing World”), ma nell'ultimo capitolo del suo *Effetti teorici. Critica culturale e nuova storiografia letteraria americana* (2002), Maria Cristina Iuli aveva offerto una preziosa ricognizione critica del rapporto tra storiografia letteraria e le idee di

nazione e di sovra- o post-nazionalità. L'anno successivo, presso il Centro Studi Americani di Roma, s'era poi tenuto un seminario su "The State of the Art in American Studies", organizzato da Daniele Fiorentino, Matteo Sanfilippo, e da chi scrive, che aveva visto la partecipazione, tra gli altri, di Djelal Kadir, fondatore ed allora presidente della IASA. In quella circostanza, l'attenzione s'era appuntata in modo preponderante proprio sulla "transnational/international/global turn in American Studies", al fine d'indagare non solo quale tra queste prospettive sembrava promettere un più marcato *decentering* degli Studi americani come progetto culturale di ascendenza nazionalista, ma anche quali potessero essere i confini di una nuova, assai più ampia disciplina, incline a sconfinare in direzione degli studi comparatistici.

È però opportuno sottolineare che gli studiosi italiani non si sono limitati ad abbracciare (con entusiasmo ma anche con alcune riserve) le proposte metodologiche ed epistemologiche che in buona misura – paradossalmente – andavano prendendo forma proprio nel paese la cui storia politica, culturale e letteraria si voleva "provincializzare" al fine d'inserirla in un contesto più ampio di quello dello stato-nazione. Al contrario, credo sia evidente che l'americanistica italiana la "svolta" internazionale ha contribuito a promuoverla, consolidarla e praticarla ben prima che diventasse un fenomeno accademico di respiro globale. Inizierei col ricordare che tra gli estensori della "founding declaration" della IASA (Bellagio, 1 giugno 2000) figurava Cristina Giorcelli, un dato che non può sorprendere considerato il lungo impegno di Cristina nella direzione della sezione angloamericana di *Literature d'America*, una rivista che sin dalla sua nascita si è caratterizzata per uno sguardo "continentale" su tutte le Americhe, e sull'insieme delle loro differenti tradizioni storico-culturali e linguistiche. Analogamente, pur eleggendo a suo principale campo d'indagine il solo continente nord-americano, anche *Acoma*, rivista nata nel 1994, ambiva (come il nome stesso della pubblicazione suggerisce) a ridisegnare in senso transnazionale e transculturale il campo degli Studi americani, ponendo un'enfasi particolare sulla dimensione irriducibilmente ibrida e composita degli oggetti di studio di questo campo disciplinare.

Sbaglieremmo però nel considerare questo respiro internazionale dell'americanistica italiana come un dato tutto sommato recente, conseguente a trasformazioni socioculturali di natura epocale (la

globalizzazione, la fine della Guerra Fredda, l'esplosione di nuovi e allarmanti conflitti). Come scriveva una decina di anni fa John Carlos Rowe, in un articolo per la *Encyclopedia of American Studies*, se da un lato “The ‘transnational turn’ in American studies refers generally to scholarship in the past twenty years that has stressed the comparative study of the different ‘Americas’— Latin America, the Caribbean, the United States – and Canada as the appropriate objects of study for the discipline”, dall’altro “Transnationalism also refers to American studies done by international scholars outside the United States, especially scholarship that emphasizes the influence of the United States abroad” (n. pag.). Se il “transnazionalismo” è concepito in quest’ultima accezione, è evidente che non solo l’americanistica italiana, ma quella di qualsivoglia paese che non siano gli Stati Uniti d’America, è “transnazionale” per definizione, ed è una realtà non recente, ma vecchia di decenni o magari di secoli, perché ha a che fare con i processi di traduzione linguistica e culturale attraverso cui ogni nazione importa, filtra e fa circolare “testi” (nel senso più ampio del termine) creati originariamente oltreoceano. Si sarebbe tentati di dire che non c’è americanistica “straniera” che non sia, almeno in questo senso, necessariamente transnazionale.

Per quel che concerne l’americanistica italiana, la più accurata e acuta interrogazione della sua storia e della sua *in-betweenness* è stata offerta da Donatella Izzo, nel saggio “Outside Where? Comparing Notes on Comparative American Studies and American Comparative Studies”. Ritrovando l’esteriorità degli Studi americani italiani nel loro essere una formazione disciplinare “eterotopica” rispetto agli American Studies statunitensi, Izzo propone di considerare l’americanistica italiana “as a localized, highly specific, but also in many ways representative instance of the international grafting of a national discipline. It takes place ‘inside’ American Studies in as much as it is American Studies, but simultaneously ‘outside’ it in as much as it goes on from outside the national culture it refers to” (589). Nel ripercorrere una storia certamente familiare ai lettori di *RSA*, Izzo da un lato rivendica il valore storico di uno sguardo critico indipendente, che ritrova in Pavese e Vittorini i fondatori ideali di un’americanistica italiana democratica, antifascista, culturalmente e politicamente impegnata, senza però nascondere come quest’ultima, pur sfuggendo da un lato alla vulgata “eccezionalista” degli Studi americani

statunitensi, dall'altro "it has created an exceptionalism of its own, tuned to the ideological demands of each successive generation".

Nell'immediato dopoguerra, ad esempio, con la storica rivista *Studi Americani*, Agostino Lombardo, grazie al fondamentale contributo di studiosi come Biancamaria Tedeschini Lalli, Guido Fink, Claudio Gorlier, Beniamino Placido, Elémire Zolla, Marisa Bulgheroni, Sergio Perosa, e molti altri, non solo fa dell'americanistica una disciplina accademica a pieno titolo, ma insiste sul carattere peculiarmente italiano della disciplina, limitando a casi rarissimi la pubblicazione di saggi in lingua inglese o a firma di studiosi non italiani. Si tratta di una scelta che non ha nulla di provinciale, ma è frutto di un contesto particolare in cui la disciplina, per consolidarsi, ha bisogno di dialogare con quelle che oggi chiameremmo le "condizioni locali", dimostrando la propria solidità in un confronto serrato con i fermenti e le correnti critico-culturali italiane del periodo che va dai primi anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, quando, anche a seguito di un lungo ciclo di lotte politiche e sociali, prendono forma nuove prospettive critiche, e nascono nuove riviste (come le summenzionate *Letterature d'America* e *Ácoma*, e più recentemente *Iperstoria* e *Jam It!*) in cui il numero dei contributi di studiosi non italiani sale vertiginosamente (così come il numero dei saggi pubblicati in inglese) perché il confronto si fa sempre più globale, e la distinzione tra il "dentro" e il "fuori" dell'America, e degli stessi Studi americani, diviene labile e sfuggente.

Alla "svolta" transnazionale, com'è noto, hanno fatto seguito altre "svolte", il cui moltiplicarsi e rapido succedersi ingenera inevitabilmente la sensazione che la disciplina non risponda solo alle comprensibili e giuste esigenze di restare al passo con i rivolgimenti epistemologici che fanno parte della storia di ogni branca del sapere, ma anche al bisogno di essere "vendibile" su un mercato accademico in cui le scienze umane faticano a mantenere quelle posizioni di prestigio un tempo occupate. Mi sentirei però di dire che in buona parte queste ulteriori "svolte" sono intimamente legate al riassetto dell'americanistica come disciplina globale, cui ovviamente le studiose e gli studiosi italiani hanno dato e continuano a dare contributi significativi. Non mi pare il caso di fornire qui un elenco di tali contributi, che non potrebbe comunque che essere parziale e soggettivo. Basterà ricordare che le americaniste e gli americanisti italiani oggi pubblicano spesso non solo su riviste nazionali, ma su riviste internazionali, ivi incluse

importanti riviste statunitensi, e spesso scelgono di pubblicare le proprie monografie in inglese, per il semplice motivo che in tal modo i risultati delle loro ricerche raggiungono un pubblico assai più ampio di quello di lingua italiana. Questa scelta è naturalmente anche legata alle politiche di governo delle università italiane, dove tutto ciò che è percepito come contributo alla “internazionalizzazione” è generalmente accolto con favore.

A costo di essere tacciato di passatismo, però, vorrei qui ribadire che l'americanistica italiana non dovrebbe esitare, da un lato, a rivendicare percorsi di ricerca propri, anche se distanti da quelli più in voga in una data fase storica e, dall'altro, non dovrebbe dimenticare – se posso usare questo termine – la sua funzione *pedagogica* nei confronti della società di cui è in buona parte espressione. Da quando è tramontato l'ideale dell'intellettuale “organico” o comunque “impegnato”, mi pare si sia ampliato a dismisura lo iato tra l'accademia e un mondo della comunicazione dove la ricezione critica dell'informazione (o di ciò che passa per informazione) latita, o fa comunque fatica a trovare un suo spazio. Ecco, per restare fedeli a una vocazione “internazionale” che li ha accompagnati sin dalla nascita, e poi nei momenti chiave di sviluppo della disciplina, credo che gli Studi americani italiani debbano sforzarsi di esercitare con maggiore convinzione il proprio ruolo di traduttori culturali nella società civile: nelle scuole come nelle università, nei luoghi di aggregazione di base come nei centri di ricerca. E naturalmente, anche sul World Wide Web, senza però credere che il mondo sia tutto contenuto nel cyberspazio. Magari sarò un inguaribile utopista (altrimenti perché avrei scelto un'epigrafe dall'opera di Allen Ginsberg?), ma credo che solo tornando a respirare con più convinzione l'aria del mondo grande e terribile che palpita, coi suoi orrori e le sue infinite possibilità oltre le mura dell'accademia, l' AISNA, e più in generale gli Studi americani italiani, possano avere un futuro che sia all'altezza delle numerosissime sfide che ci attendono.

NOTA BIOGRAFICA

Giorgio Mariani è Professore Ordinario di Letteratura Americana presso l'Università di Roma “La Sapienza”. È stato presidente della International American Studies Association dal 2011 al 2015.

OPERE CITATE

Izzo, Donatella. "Outside Where? Comparing Notes on Comparative American Studies and American Comparative Studies." *American Studies. An Anthology*. Eds. Janice Radway et al. Oxford: Blackwell, 2009. 588-604.

Rowe, John Carlos. "Transnationalism and American Studies." *Encyclopedia of American Studies*. Ed. Simon J. Bronner. Baltimore: Johns Hopkins UP, 2010. <<http://eas-ref.press.jhu.edu/view?aid=794>>.